

### **«Finalmente, sono figlia della Chiesa!»**

Questa dichiarazione di ardente e puro affetto per la Chiesa, che Teresa di Gesù pronunciò prima del suo ultimo respiro, è come il riepilogo della sua vita. Raccogliamo dalle preghiere liturgiche proprie della solennità carmelitana alcuni tratti fondamentali della sua mistica ecclesiale.

L'orazione colletta fa riferimento all'azione dello Spirito che ha «suscitato nella Chiesa santa Teresa di Gesù per guidarci nel cammino della perfezione». San Paolo – nella seconda lettura (Rm 8,14-17.26-27) – ci ricorda che la funzione propria dello Spirito Santo è quella di guidare la Chiesa nella memoria di quanto Gesù ha insegnato e operato, in modo da accompagnare il progresso delle anime nell'esperienza della paternità di Dio perché possano assimilare sempre più la vita filiale conformandosi a Cristo.

Il carisma consegnato a Teresa d'Avila per condurre la Chiesa in un rinnovato «cammino di perfezione» si inserisce nel contesto turbolento del secolo XVI, allorquando la cristianità spagnola dovette sostenere il difficile confronto etnico con l'islam e il giudaismo, mentre la Chiesa europea veniva lacerata al suo interno dallo scisma protestante, che imponeva un serio movimento di riforma cattolica (la Controriforma) che non puntasse tanto al potere dei numeri quanto alla qualità e intensità della vita evangelica. Teresa aveva trascorso già ventisette anni nel Carmelo dell'Incarnazione ad Avila, un grande complesso costituito da oltre centocinquanta monache. In quel lungo periodo aveva vissuto un'esperienza spirituale caratterizzata da fasi alterne di orazione intensa e di rilassatezza e mediocrità, distratta in conversazioni brillanti e frivole nel parlatorio e nei palazzi dei notabili di Avila (cfr. *Vita* 4-8). La sua intuizione riformatrice la convinse che per rigenerare il tessuto ecclesiale occorrevano piccole cellule sane, composte da anime infiammate da una ricerca appassionata dell'amore divino, ragion per cui i suoi monasteri dovevano avere un numero limitato di membri. La riforma sarebbe avvenuta grazie a un'élite molto motivata e non puntando su una quantità senza qualità. La sua visione riformatrice incontrò sostegno in eminenti ecclesiastici e presso la stessa corte di Madrid, ma Teresa dovette fare i conti anche con non poche resistenze e con il sospetto che il nuovo «cammino di perfezione» fosse affine ad alcune correnti pseudomistiche del tempo, come era, ad esempio, il movimento degli "illuminati" (*alumbrados*). Le opposizioni alle nuove fondazioni non frenarono il progetto di riforma teresiano, coerente con lo spirito post-tridentino, anche se comportarono la separazione delle carmelitane scalze da quelle calzate, una sorta di "presa di distanza" necessaria per far attecchire il nuovo laddove il vecchio avrebbe rischiato di soffocarlo (cfr. *Vita* 32-40; *Fondazioni*). Una lezione interessante anche per il nostro tempo segnata dalla necessità di riforme ecclesiali e attraversato da tensioni opposte, tra l'inerzia di alcune forme ereditate dal passato e l'avanzamento di nuove intuizioni.

La preghiera di colletta attribuisce a Teresa i titoli di «maestra e madre» che nei suoi scritti imbevuti di *sapiente dottrina* offre tuttora alla Chiesa *un solido nutrimento spirituale*. Ella perseguì una forma di orazione "ecclesiale", in controtendenza rispetto alla chiusura in devozioni intimistiche e riservate ai contesti conventuali. La «nobiltà del suo cuore assetato di cattolicità» (Paolo VI, *Omelia* di Domenica 27 settembre 1970, nella proclamazione di Santa Teresa d'Avila Dottore della Chiesa) le faceva patire come un male personale le tempeste che minacciavano la Chiesa del suo tempo, in modo particolare l'eresia: «Ciò che mi affligge è il peccato in generale; le eresie pure mi affliggono spesso, mi sembra che sia la sola disgrazia da deplorare» (*Relazione* 1,19). Si dichiarava pronta a disputare contro tutti i luterani riuniti e disposta a sacrificare anche mille vite, se le avesse avute, pur di recuperare una sola anima alla verità e all'unità della Chiesa (*Relazione* 3,8 e *Cammino di perfezione* 1,2). A proposito di nutrimento spirituale, nel prefazio che oggi la Chiesa di rito ambrosiano dedica alla memoria della Santa ricorre quest'espressione: «Simile allo scriba sapiente, compose le dottrine

antiche con le nuove e come la donna forte e saggia nutrì col cibo della verità i figli della Chiesa». Il cibo della dottrina teresiana è contenuto nelle sue numerose opere: la *Vita*, il *Cammino di perfezione*, *Le dimore dell'anima* (o *Castello interiore*) e altre lettere e scritti mistici che rappresentano una pedagogia dell'incontro con Dio a cui attingere con frutto.

Il richiamo al valore della dottrina spirituale è importante per il nostro tempo in cui, nei percorsi di evangelizzazione e formazione, si rischia di sottostimare i contenuti dottrinali dell'esperienza di fede a vantaggio di espressioni immediate più legate alla sfera estetica degli affetti. La preghiera ha bisogno dell'una e dell'altra cosa: del sentimento e dei riferimenti intellettuali alla professione di fede. I dogmi (e più in generale le verità di fede) sono come i punti necessari da congiungere quando si vuole tracciare un percorso di orazione o un cammino spirituale coerenti con il pensiero di Cristo. Non a caso il brano giovanneo scelto dalla liturgia (Gv 7,14-18.37-39a) pone l'accento sulla dottrina che Gesù insegna con autorità e «senza avere studiato», al punto da destare la reazione stupita dei Giudei. La replica di Gesù ricorda alla Chiesa di tutti i tempi il suo ruolo di depositaria (e non proprietaria) della dottrina celeste che è tenuta a trasmettere fedelmente, imitando Gesù che è istruito direttamente dal Padre ed esprime fedelmente quanto ascolta e vede fare dal Padre. Gesù pone in un Altro, nel Padre che lo ha mandato, l'origine e la garanzia del suo insegnamento autorevole: «La mia dottrina non è mia... Chi parla da se stesso, cerca la propria gloria; ma chi cerca la gloria di colui che l'ha mandato è veritiero». Anche nella Chiesa la verifica dell'autenticità della dottrina non risiede nelle qualità culturali o carismatiche dei singoli predicatori, ma nella fedeltà all'insegnamento rivelato, il «buon deposito della fede» che la Chiesa custodisce e trasmette in continuità con il mandato apostolico (cfr. 2Tm 1,14).

Lo sforzo di penetrazione intellettuale della fede non è intellettualismo, ma esigenza interna alla conoscenza di Dio che comporta una progressiva assimilazione, aprendosi sempre più ai tesori della rivelazione. La nostra accoglienza della verità è dinamica, progressiva, cresce verso la sua completezza. La sua attualizzazione non è un'alterazione della verità bensì un'appropriazione più profonda, un di più di svelamento e di recezione. La verità ci è essenziale nel rapporto con il Signore tanto quanto la carità, e alla fine verità e carità combaciano nel volto del Figlio, che è la perfetta rivelazione del Padre. La verità di Dio è l'amore perfetto in quanto essenza della vita intima della Trinità. L'istruzione nelle verità di fede è già amore. Il *Libro della Sapienza* dice che essa è «un tesoro inesauribile per gli uomini; chi lo possiede ottiene l'amicizia con Dio» (Sap 7,7-14). Maggiore conoscenza porta a maggiore amore, ma è vero anche il contrario: non c'è possibilità di conoscere il vero Dio fuori dall'amore che è frutto dell'azione dello Spirito nell'anima.

Infatti, la grazia che la colletta chiede per coloro che si mettono alla scuola della dottrina mistica del Carmelo è proprio l'«essere infiammati da un vivo desiderio di santità». San Paolo attribuisce allo Spirito il dono dell'orazione profonda e incessante, che consiste nel seguire gli impulsi interiori e i sospiri ineffabili che sono suscitati in noi dal desiderio dello Spirito che si unisce al nostro spirito e ci conferma che siamo figli di Dio. La nostra orazione è debole, non sappiamo nemmeno cosa sia conveniente chiedere, ma lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza ed egli stesso intercede per i santi secondo il volere di Dio. Crescere nell'esperienza dell'orazione significa abbandonarsi alla guida, all'ispirazione, alla potenza dello Spirito di adozione. Lui stesso prega in noi, ci innesta nella preghiera eterna del Figlio davanti al Padre e trasforma i nostri miseri gemiti umani nel grido filiale: «Abbà! Padre!» (Rm 8,14-17.26-27). È la stessa preghiera di Gesù che si prolunga nelle anime e nella Chiesa intera mediante il suo Spirito che accende di un vivo desiderio di santità quanti lo accolgono e li trasfigura a immagine dell'umanità filiale del Signore Risorto. Il *Vangelo di Giovanni* riporta la promessa dello Spirito contenuta in quel grido di Gesù prima di essere glorificato nella sua passione: «Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva» (Gv 7,37-38). Il cuore visitato dallo Spirito è una sorgente ininterrotta di preghiera; prima ancora di recitare preghiere e formulare parole, vi è uno stato di orazione originaria che è la preghiera compiuta sommamente dallo Spirito in ogni anima e che va intercettata e assecondata in maniera cosciente. La tensione durante le nostre preghiere consiste proprio nel sintonizzarci con l'orazione che lo Spirito fa in noi e che precede ogni nostra preghiera di lode, di supplica, di adorazione, di pentimento.

Passando all'orazione sulle offerte, si apre uno squarcio più autobiografico su Teresa di Gesù: si chiede alla maestà di Dio di gradire "l'offerta del popolo cristiano, come gli piacque la sua consacrazione verginale". Nel prefazio proprio dei Carmelitani si loda il Signore perché ha profuso nella santa fondatrice della nuova famiglia del Carmelo «tesori inestimabili di umanità e di grazia e l'ha unita a Cristo... al servizio della Chiesa, una, santa, nella via evangelica della penitenza e della preghiera». La giovane di Avila aveva ricevuto per grazia un'umanità ricca di forza, passione per i grandi ideali (come imitare le gesta dei santi, desiderare il martirio), tenacia nell'affrontare le prove della malattia e le incomprensioni persino da parte dell'autorità ecclesiastica (il nunzio apostolico la condannò descrivendola come «femmina inquieta, vagabonda, disobbediente»). Teresa era consapevole di essere una donna forte; lei stessa scrisse nell'autobiografia che non c'è motivo di lamentarsi dei travagli di quaggiù (cfr. *Vita* 32,4). Sin dalla prima adesione alla chiamata divina dovette patire sofferenze per le resistenze del padre e per i distacchi familiari che sentì così intensamente che le sembrava di strapparsi le membra del corpo nel lasciare la casa natale (cfr. *Vita* 4,1). La forza del suo animo le permise di trasformare le sofferenze in un culto a Dio gradito, a tal punto che le prove risultavano deliziose, come si coglie nella famosa esclamazione: «Signore, o morire o patire!» (*Vita* 40,20). Nel pieno crogiuolo di tribolazioni che duravano ormai da anni, Teresa ricevette l'apparizione di un angelo in forma corporea posto alla sua sinistra e infiammato d'amore, che la trafisse con un dardo infuocato nel cuore (cfr. *Vita* 29,13-14; *Castello interiore* 6M 2,4). Questo fenomeno, proprio dei mistici, che va sotto il nome di "transverberazione" è l'atto supremo con cui il Padre ricevette l'offerta totale della sua anima e la consacrò nel fuoco dello Spirito trasformando in amore tutti i suoi patimenti.

La vita di Teresa è un esemplare equilibrio di contemplazione e azione. Il suo stesso temperamento naturale e la sua personalità esuberante e determinata contribuirono a farle superare le contrapposizioni tra una vita interiore di orazione e una vita esteriore tutta dedicata all'azione riformatrice, come ebbe a dire il papa san Paolo VI nell'omelia in cui la proclamò dottore della Chiesa: ella «irradia intorno a sé la fiamma della sua vitalità umana e della sua vivacità spirituale, e poi come riformatrice e fondatrice d'uno storico e insigne Ordine religioso, e scrittrice genialissima e feconda, maestra di vita spirituale, contemplativa incomparabile e indefessamente attiva». Questo equilibrio divino-umano si comprende alla luce del suo carisma contemplativo incentrato sull'umanità di Cristo come linea portante dell'intera vita di orazione e di sequela. Lei stessa riporta nel libro della *Vita* una scoperta rivoluzionaria per il suo universo spirituale, che la condusse ad abbandonare le elucubrazioni astratte sulla Divinità per concentrarsi sull'umanità del Figlio quale unica via di accesso a Dio:

non possiamo piacere a Dio e da lui ricevere grandi grazie, se non per le mani della sacratissima umanità di Cristo, nella quale egli ha detto di compiacersi [...] dobbiamo entrare per questa porta, se desideriamo che la somma Maestà ci mostri i suoi grandi segreti [...] non bisogna cercare altra strada, anche se si è raggiunto il vertice della contemplazione, perché per questa via si va sicuri. È da lui, Signore nostro, che ci vengono tutti i beni. Egli ci istruirà. Guardando la sua vita, non si troverà modello migliore (*Vita* 22,6-7).

Infine, l'orazione dopo la comunione contiene l'invito a pregare che «questa famiglia consacrata al Signore, sull'esempio di Teresa di Gesù, possa cantare in eterno l'amore misericordioso del Padre». Il riferimento è sicuramente alla famiglia carmelitana ma insieme, in senso più ampio, a tutti coloro che si riconoscono nell'anima spirituale teresiana. La dottrina spirituale e la pedagogia interiore contenute nelle sue numerose opere fanno di santa Teresa il dottore di una *mistica ecclesiale* che richiama tutti i battezzati a una radicale dedizione a Dio secondo il famoso adagio: «A chi possiede Dio non manca nulla: Dio solo basta» (*Nulla ti turbi*). Questa radicalità si consuma in una quotidianità spesso non facile come fu l'esistenza piuttosto tribolata di Teresa, a tal punto da farle dire che «la vita terrena è una brutta notte trascorsa in una cattiva locanda» (cfr. *Cammino di perfezione* E 70,4; V 40,9). Proprio questi cammini di vita spesso inerpicati in salite scomode, ai limiti di alcuni precipizi rischiosi, sono il luogo in cui maturare la perfezione della sequela di Gesù Sposo Crocifisso che sposa crocifiggendo. Dentro questi passaggi di obbedienza si alimenta il desiderio del Paradiso e della visione di Dio: «muoio di non poter morire», esclamava Teresa nella sua sete di incontrare Dio faccia a faccia (*Vivo senza vivere in me*). Questi lineamenti della mistica ecclesiale del Carmelo ci confermano che il cammino mistico che va dal fonte battesimale alla Gerusalemme celeste è accessibile a tutti e

non è riservato a pochi privilegiati. Ai nostri giorni ritorna l'interesse per l'interiorità e per l'estasi, spesso confuse con le esperienze pseudomistiche di marca orientale o nella riedizione di forme di immanentismo e panteismo. La dottrina mistica della santa di Avila ci conferma che il criterio di una vera sapienza spirituale scaturisce dalla contemplazione amorosa dell'umanità del Verbo incarnato e si traduce nel fare la volontà del Padre per acquisire la prudenza che ci rende amici di Dio e ci fa abitare nelle sue amabili dimore.